

Estratto

ARMARIOLVM

Studi dedicati alla vita quotidiana nel mondo classico



1

Direttore collana

Giulia Baratta

Comitato scientifico

Alfredo Buonopane (Università di Verona)
Marc Mayer i Olivé (Universitat de Barcelona)
Domenico Palombi (Sapienza Università di Roma)
José Remesal Rodríguez (Universitat de Barcelona)
Victor Revilla Calvo (Universitat de Barcelona)
Raimondo Zucca (Università di Sassari)

L'ABC DI UN IMPERO: INIZIARE A SCRIVERE A ROMA

a cura di

Giulia Baratta



nei 100 anni di
SCIENZE E LETTERE
ROMA 2019



unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA

l'umanesimo che innova

In copertina: Scena scolastica da un affresco dei *Praedia di Iulia Felix* (da OLIVITO, *Il foro nell'atrio. Immagini di architetture, scene di vita e di mercato nel fregio dei Praedia di Iulia Felix - Pompei II, 4,3*, Bibliotheca Archaeologica 31, Bari 2013, pp. 61-66).

© 2019 Scienze e Lettere S.r.l.

Via Piave, 7 – 00187 Roma

Tel. 0039/06/4817656 – Fax 0039/06/48912574

e-mail: info@scienzelettere.com

www.scienzelettere.com

ISBN 978-88-6687-164-4

INDICE

Dalla <i>littera</i> alle <i>litterae</i>: qualche accenno alla questione	1
<i>Giulia Baratta</i>	
Escribir para qué y para quién. Algunas consideraciones sobre el valor y el uso de la escritura a propósito de su presencia epigráfica	
<i>Marc Mayer i Olivé</i>	
<i>Litterae</i>: dall’alfabeto alla letteratura latina (significati, etimi ed <i>exempla</i> in Plauto e Cicerone)	29
<i>Francesca Boldrer</i>	
“La letra con sangre entra”. Fonti sui metodi di insegnamento coercitivi nelle scuole romane	
<i>Giulia Baratta</i>	43
I «graffiti dei bambini»: alcune riflessioni sulle «potenzialità» di una categoria epigrafica	57
<i>Silvia Braitto</i>	
La singolare <i>defixio</i> parietale inedita da <i>Stabiae</i> e l’alfabetizzazione e l’istruzione in una grande villa d’<i>otium</i> nel I secolo d.C.	
<i>Antonio Varone</i>	75
Alfabetizzazione, esercitazione scrittoria e omofobia in un’officina lapidaria di <i>Simitthus</i> (<i>Africa Proconsularis</i>)	
<i>Alfredo Buonopane</i>	95
Scritte sulle lucerne di Leptis Magna	
<i>Silvia Forti</i>	103
Non solo lettere: l’alfabeto come elemento rituale nel mondo antico	
<i>Javier Velaza</i>	123

La conoscenza di scrittura e lettura tra la popolazione alpina di età romana	
<i>Cristina Bassi</i>	141
L'alfabeto della colonizzazione medioadriatica	
<i>Silvia M. Marengo</i>	161
<i>Litterae claudianae</i>: ricezione e diffusione di una riforma ortografica	
<i>Simona Antolini</i>	171
L'acculturazione alla rovescia: la ricezione delle realtà locali in alcuni documenti amministrativi di età repubblicana e protoimperiale	
<i>Fulvia Mainardis</i>	183

Litterae: dall'alfabeto alla letteratura latina (significati, etimi ed exempla in Plauto e Cicerone)

Francesca Boldrer*

L'analisi del termine *littera/litterae*, caratterizzato da una particolare ricchezza semantica e usato in contesti assai vari, quotidiani e colti, faceti e seri, offre l'occasione per indagarne le origini linguistiche ed il valore sociale e culturale come strumento di comunicazione ed elaborazione scritta, con particolare attenzione all'uso da parte di due autori rispettivamente arcaico e classico, Plauto e Cicerone. L'evoluzione del senso della parola da "lettera dell'alfabeto" a "epistola, opera letteraria, cultura" (con ulteriori sfumature in usi specifici), in gran parte corrispondente al greco γράμμα¹, mostra le potenzialità di un sistema di segni capace di esprimere notizie, pensieri e sentimenti, sempre più importante nel mondo antico anche a livello formativo². Ne risulta un particolare legame dei Romani con la propria scrittura nella sua progressiva autonomia rispetto alle origini greco-etrusche³, soprattutto sul piano letterario: infatti diversamente dai Greci, che elaborarono una ricca cultura e produzione poetica fondata sull'oralità secoli prima dell'avvento della scrittura, come attestano i poemi omerici, nell'Italia romana la dimensione letteraria viene raggiunta nel III sec. a.C. quando la scrittura era ormai consolidata ed erano diffusi studi grammaticali e filologici sul modello alessandrino⁴.

Oggetto di studi linguistici da parte di grammatici antichi e tardoantichi, *littera* fu definita *initium vocis*, ovvero l'espressione essenziale di una *vox*

* Università di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici.

¹ Cfr. H. VON KAMPTZ, s.v. *littera* in *Th.l.L.* VII.2,1515,6 «i.q. γράμμα, quae vox respondet, ubi nihil aliud adnotatur». Nel termine greco vi è un ulteriore senso di "disegno, pittura". Vd. ad es. CIC. *de orat.* 1,10 *huic studio litterarum, quod profitentur ei qui grammatici vocantur*; QUINT. *inst.* 2,14,3 *grammaticae litteratura est*.

² Vd. H.-I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1966², p. 195 «l'educazione è in procinto d'essere dominata dalla letteratura» (riguardo all'educazione greca di epoca ellenistica, emulata dai Romani).

³ Vd. A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, 1989, pp. 34 ss., in part. p. 37 sulla tesi, attualmente prevalente, di una derivazione diretta dall'etrusco (secondo R. Bloch) rispetto alla teoria dell'origine dal greco (Cuma) con mediazione etrusca, diffusa in precedenza (così A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire etymologique de la langue latine*, Paris 1959⁴, p. 363 s.v. *littera*).

⁴ Vd. S. MARIOTTI, *Letteratura latina arcaica e alessandrino*, in *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, pp. 5 ss. (da «Belfagor» 20, 1965, pp. 34 ss.).

variamente qualificata come *explanata*, *significans*, *scriptilis*, *humana* o *articulata*⁵, oppure *minima pars orationis*, venendo considerata quindi come un elemento sonoro prima che grafico. Anche Cicerone utilizza *litterae* in senso ‘fonico’ (in *Brut.* 259) in riferimento alla pronuncia più o meno corretta e pura del latino (dolce con vocali aperte, oppure stretta e ‘rustica’)⁶. In seguito Quintiliano, che in un’apposita sezione *de litteris* (nel senso di fonologia e grafemica, *inst.* 1,4,6-17) sottolinea il valore didattico e scientifico di tale materia ‘sottile’ e quasi ‘sacra’ – in quanto capace di affinare le menti dei giovani e meritevole di studi eruditi –, paragona le *litterae* ai suoni della lira⁷.

Dalla prima accezione di “lettera” pronunciata (fonema) e scritta (grafema), inclusa nell’alfabeto secondo un’attenta classificazione⁸, derivò (al plurale) il senso di “rudimenti di grammatica, alfabeto”, come nell’espressione *litteras scire* in Plauto (*Truc.* 735)⁹ e l’opposto *litteras nescire*, utilizzato tra l’altro dall’imperatore Nerone mentre firmava – contro voglia, a suo dire – una condanna a morte, esclamando che avrebbe voluto «non saper scrivere» (Suet. *Nero* 10,2 *quam vellem nescire litteras!*)¹⁰. L’utilizzo di *litterae* in riferimento

⁵ Vd. VEL. *gramm.* VII 46,2 ss. *primum [...] definitio litterae varia fuit apud plerosque: alii enim sic definirunt ‘littera est initium vocis explanatae’, alii sic: ‘littera est initium vocis significantis’, alii ‘littera est minima pars orationis’; [...] alii dixerunt ‘littera est initium scriptilis vocis’; MAR. VICT. *gramm.* VI 5,30 *humanae vocis pars* e VI 194,10 *littera [...] est figuratio quaedam, qua cum aliis adnexa vox emissa comprehenditur; POMP. gramm.* V 99,20 *pars vocis articulatae [...] ima et novissima (PROB. inst. gramm. IV 48,33 littera est elementum vocis articulatae); SCAUR. DIOM. gramm.* I 421,16 *littera est vocis eius, quae scribi potest, forma; PRISC. gramm.* II 6,23 ss. *littera [...] nota elementi et velut imago quaedam vocis literatae. Cfr. Th.l.L. VII.2,1515,21 ss.**

⁶ *Brut.* 259 (a proposito del “parlare buon latino” o *Latine loqui*) [*Flamininus*] *existumabatur bene Latine, sed litteris nesciebat. Catulus erat ille quidem minime indoctus [...] sed [...] lenis appellatio litterarum bene loquendi famam confecerat. Cotta, qui se dilatandis litteris a similitudine Graecae locutionis abstraxerat [...] subagreste [...] ad eandem laudem pervenerat* (dove la prima delle tre occorrenze di *litterae* è intesa altrimenti in senso culturale; vd. E. NARDUCCI [cur.], Marco Tullio Cicerone, *Bruto*, Milano 1995, *ad l.*). Cfr. per un’ulteriore sfumatura (prosodica) anche *Brut.* 150 “*indoctus*” *dicimus brevi prima littera.*

⁷ QUINT. *inst.* 1,4,6 *ne quis igitur tamquam parva fastidiat grammatices elementa [...] interiora velut sacri huius adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quae non modo acuer ingenia puerilia, sed exercere altissima quoque eruditionem ac scientiam possit; 1,4,7 an cuiuslibet auris est exigere litterarum sonos? Non hercule magis quam nervorum [...] grammatici saltem omnes in hanc descendunt rerum tenuitatem. Vd. W. AX (cur.), *Quintilians Grammatik (inst. orat. 1,4-8)*, Berlin, Boston, Mass. 2011, *ad l.**

⁸ Quintiliano distingue vocali, semivocali, mute e altri suoni (cfr. VEL. *gramm.* VII 46,2 ss.). Vi erano riserve su alcuni suoni e segni come *h* (nota di aspirazione) e *x* (elemento doppio); vd. ad es. VARRO *frag.* CASSIOD. *gramm.* VII 153,4 *litterarum partim [...] dicuntur neque sunt, ut h et x.*

⁹ Benché usata in senso erotico nel dialogo tra il giovane Diniarco e Astafia, l’ancella dell’amata Fronesio, una meretrice (*Truc.* 735 ss. Ast.: *Litteras didicisti: quando scis, sine alios discere. Di: Discant, dum mihi commentari liceat, ni oblitus siem./ Ast.: Quid erit interea magistrae, dum tu commentabere?*).

¹⁰ SUET. *Nero* 10,2 *cum de supplicio cuiusdam capite damnati ut ex more suscribere admoneretur: “Quam vellem - inquit - nescire litteras!”* L’episodio è riportato anche in SEN. *clem.* 2,1,2; cfr. per il nesso anche CIC. *Brut.* 259.

alla prima fase dell'istruzione è attestato nel nesso *prima litterarum elementa*, presente in Quintiliano nel senso ambivalente, concreto e astratto, di “prime lettere dell'alfabeto” e “primi elementi del sapere” nel libro I dell'*Institutio oratoria* a proposito dell'educazione di un ipotetico allievo, un bambino chiamato (non casualmente) Alessandro, affidato al pedagogo da amorevoli quanto ambiziosi genitori¹¹. Per sottolineare l'importanza dei primi rudimenti l'autore ricorda che il re Filippo aveva saggiamente affidato l'omonimo figlio al celebre filosofo Aristotele per un'istruzione accurata a cominciare dall'alfabeto (*inst.* 1,1,23): *an Philippus, Macedonum rex, Alexandro filio suo prima litterarum elementa tradi ab Aristotele, summo eius aetatis philosopho, voluisset [...] si non studiorum initia [...] pertinere ad summa credidisset?* Altrettanta importanza dovevano avere le *litterae* nell'educazione romana¹²: Quintiliano sostiene il metodo didattico di insegnarne prima la forma e poi i nomi e la posizione, e di far giocare i bambini con lettere sagomate (in avorio) da «toccare, guardare e nominare», secondo un'innovativa visione pedagogica del gioco (*lusus*)¹³.

Di qui derivò, sul piano grafico, l'uso di *littera* nel senso di “scrittura” (al singolare), inizialmente su materiale rigido (da cui anche il significato di “iscrizione”)¹⁴, con applicazioni e sviluppi semantici in riferimento alla produzione di “testi” (al plurale), sia intesi come documenti pubblici e privati (amministrativi, giuridici, politici)¹⁵, sia in senso epistolografico¹⁶. Prevalentemente al plurale si sviluppa infatti il significato di *litterae* come “ciò che è scritto e letto usando l'alfabeto”, tra cui l'equivalente di *epistula*, un'accezione attestata talvolta anche al sing. in un uso collettivo (specie in Ovidio)¹⁷; d'altra parte *litterae* può valere, nel senso di missiva, anche come effettivo plurale (più di

¹¹ QUINT. *inst.* 1,1,24 *fungamus igitur Alexandrum dari nobis, impositum gremio dignum tanta cura infantem (quamquam suus cuique dignus est): pudeatne me in ipsis statim elementis etiam brevia docendi monstrare compendia?*

¹² Sull'insegnamento dell'alfabeto in Roma antica, specie ai tempi di Quintiliano, vd. S.F. BONNER, *L'educazione nell'antica Roma*, trad. it., 1986, pp. 214 ss.; R. FRASCA, *Educazione e formazione a Roma. Storia, testi, immagini*, Bari 1996, pp. 271 ss.

¹³ QUINT. *inst.* 1,1,24 *neque enim mihi illud saltem placet, quod fieri in plurimis video, ut litterarum nomina et contextum prius quam formas parvoli discant; 1,1,26 non excludo autem id quod est notum irritandae ad discendum infantiae gratia, eburneas etiam litterarum formas in lusum offerre, vel si quid aliud quo magis illa aetas gaudeat inveniri potest quod tractare intueri nominare iucundum sit.*

¹⁴ Vd., ma in età augustea, OV. *ars* 2,499 *est [...] celebrata per orbem littera cognosci quae sibi quemque iubet; met.* 11,706 s. (nel lamento di Alcione per Ceice) *si non urna, tamen iunget nos littera; [...] at nomen nomine tangam.*

¹⁵ Vd. ad es. PLAUT. *Trin.* 168 *aedes venales hasce inscribit litteris; Cic. Verr.* 1,33 *hominem [...] privatis publicisque litteris auctoritatibusque accusemus; ibid.* 5,56 *praetoris litteras.*

¹⁶ Vd. PLAUT. *Amph.* 70 *seu per scriptas litteras; Bacch.* 389 *litteras misi.*

¹⁷ Ovidio mostra anche in questo un uso originale di *littera* (cfr. n. 14); vd. ad es. *am.* 2,18,2 *infelix hodie littera posse negat [illam]; 2,18,33 tristis ad Hypsipylen ab Iasone epistula venit.* Cfr. *Th.l.L.* VII.2,1528,5 ss. (appendix grammatica de usu singularis collectivi).

quanto comunemente ritenuto)¹⁸. Rispetto a *epistula*, peraltro, si è notata una differenziazione semantica nel fatto che quest'ultima esprime l'aspetto della spedizione («Briefsendung»), mentre *litterae* piuttosto la comunicazione epistolare («briefliche Mitteilung»)¹⁹. Sia questa accezione epistolare che quella alfabetica (*elementum scripturae*) compaiono in età arcaica soprattutto in Plauto (con 29 occorrenze)²⁰ accanto a sporadiche ed incerte attestazioni in Nevio e Ennio, con decisa prevalenza quantitativa dell'uso come alfabeto. Successivamente si sviluppa inoltre il significato di “letteratura” e “cultura” comprensiva di studi letterari e scientifici, particolarmente valorizzato da Cicerone, benché vi sia forse un'anticipazione nella *Mostellaria* plautina (per cui vd. *infra*).

Resta peraltro tuttora incerta l'etimologia della parola, che potrebbe spiegare l'origine di tale ampiezza semantica ed il rapporto tra i vari significati. Gli eruditi antichi collegavano *littera* a vari termini latini basati sul concetto di leggere o scrivere, con paretimologie talvolta fantasiose. Così il grammatico Diomede (*gramm.* I 421,26) alla fine del IV sec. riassume varie ipotesi attingendo a studi precedenti, ovvero la derivazione dal verbo *lego* per il fatto che «si legge» (*littera [...] quia legitur*), o un'interpretazione che connette *lego* a *iter* intendendo che la lettera «mostra la via» a chi legge (*vel quod legentibus iter ostendit*)²¹, come già indicato in Mario Vittorino (in base ad un'ipotetica forma *legitera*)²², o ancora un'ipotesi basata su un legame tra *lego* e *itero*, considerando che la lettera «si ripete nel leggere» (*vel quod legendo iteratur*). In parte simile è un'altra combinazione verbale, pure attestata in precedenza da Mario Vittorino (*gramm.* VI 5,5), che riconosceva nella parola *littera* (supponendo qui la forma *levitera*) l'incontro tra *levo* e *itero* (o *iterum*) in una suggestiva concezione della scrittura come motivo di piacere ricorrente (*quidam quid dixerunt? Leviteram [...] quia levat, ut iteretur, id est delectat, iterum ut scribatur*).

Diomede (*loc. cit.*) aggiunge un'ulteriore etimologia a *litura*, *quam patitur*²³, alludendo verosimilmente alla traccia confusa o alla rasura (*litura*) di

¹⁸ Vd. ad es. CIC. *fam.* 15,14,6 *rogo litteras [...] ad me et continuo mittas; ad Att.* 1,16,18 *crebras a nobis litteras expecta*. Cfr. VON KAMPTZ, s.v. *littera*, *Th.L.L.* VII.2,1525,84 ss. «plurali *litterae* tam singulas quam plures epistulas sim. significari».

¹⁹ A. WALDE, J.B.HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1965-1982⁵, p. 814; cfr. CIC. *ad Quint. fr.* 3,1,8 *venio nunc ad tuas litteras, quas pluribus epistulis accepi*.

²⁰ Vd. G. LODGE, *Lexicon Plautinum*, I, Leipzig 1924, p. 902.

²¹ Si allude forse all'uso didattico di incidere lettere su una tavoletta in modo che lo stilo fosse guidato come dentro dei solchi (vd. QUINT. *inst.* 1,1,26), seguendo lettere “preformate” (dette *hypogrammata*) che il bambino doveva ricalcare (vd. BONNER, *L'educazione nell'antica Roma...*, *cit.*, pp. 215-214).

²² Vd. MAR. VICTORIN. *gramm.* VI 5,5 *litteram quidam quid putant dictam quasi legiteram [...] quia legenti iter praebeat*.

²³ Cfr. PRISC. *gramm.* II 6,12.

cui erano oggetto le lettere, con riferimento a *lino* (part. *litus*) “impiasticciare” (anche “cancellare” con l’estremità larga dello stilo)”²⁴, da cui poi il senso di “segno di scrittura”. Tuttavia, benché i termini *littera* e *litura* siano talvolta accostati²⁵, tale etimologia (per cui propende Walde-Hofmann)²⁶ è dibattuta tra gli studiosi moderni e contestata per il senso²⁷; problematica è anche la quantità della prima vocale (*i*)²⁸. Poco convincente è ritenuta anche un’ulteriore ipotesi di derivazione dal lat. *lituus* o *litus* nel senso di “bastone ricurvo” degli auguri²⁹. Si potrebbe supporre altrimenti un’associazione con l’arcaico verbo *linquo* (part. *lictus*), “lascio (indietro), lascio in eredità” (affiancato dal più recente e diffuso *relinquo*)³⁰, antico già ai tempi di Plauto³¹ ma vitale nella prosa e nella poesia elevata, da cui *littera* deriverebbe il senso di “segno lasciato, traccia” (con assimilazione di *ct* in *tt*), conforme alla concezione della scrittura come mezzo di conservazione e trasmissione parallelo e funzionale alla memoria, testimoniato da locuzioni quali *litteras (re)linquere* (che risulterebbe figura etimologica)³², *mandare litteris* (“affidare alla scrittura”)³³ o simili.

²⁴ Vd. ad es. OV. *Pont.* 1,5,15 s. *cum relego, scripsisse pudet, quia plurima cerno/ me quoque, qui feci, iudice digna lini.*

²⁵ Vd. CIC. *Verr.* 2,2,187 *litterae constarent integrae, reliquae omnes essent in litura*; *ibid.* 2,2,189 *litterae lituraeque adsimilatae.*

²⁶ Vd. WALDE-HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch...*, *cit.*, p. 814, che intende *littera* come «“Angeschmiertes”, dann “Schriftzeichen, Buchstabe”»; egli attribuisce la proposta a Vaniček 236 (da **lītes-ā* o **leites-ā* collegabile attraverso **leitōs* a *lino*); supponendo una formazione come *opera* da *opes-ā*, *opus*. Cfr. OLD s.v. *littera* p. 1140 «perhaps cognate with *lino*».

²⁷ Vd. ERNOUT, MEILLET, *Dictionnaire etymologique...*, *cit.*, p. 363 s.v. *littera* (riguardo alla grafia arcaica *leitera*) «est due à un faux rapprochement avec *lino*, *litum*; les formes romaines remontent à *littera*»; M. DE VAAN, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden, Boston 2008, p. 346 (a proposito dell’etimologia da *lino*) «the semantics would be ‘smeared sign’ > ‘letter’. Yet morphologically, this scenario is completely unconvincing. The ppp. of *lino* is *litus* with a short vowel».

²⁸ Vd. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, p. 183 «ohne Rechtfertigung bleiben: *littera* [...], älter *leitera* [...], roman. *litt-*».

²⁹ Vd. WALDE, HOFFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch...*, *cit.*, p. 815 «nicht überzeugend auch Güntert [...] zu *lituus*, *litus* [...] “krummer Zweig, Schößling, Stäbchen”».

³⁰ Vd. HOR. *ars* 285 *nil intemptatum nostri liquere poetae*; *carm.* 1,35,36 *quid intactum nefasti liquimus?*; simile inoltre Verg. *georg.* 4,148 *post me memoranda relinquo*.

³¹ Vd. WALDE, HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch...*, *cit.*, p. 808, s.v. *linquo* «schon zu Plautus’ Zeit veraltet».

³² Vd. CIC. *de orat.* 3, 60 *cum ipse litteram Socrates nullam reliquisset*; PLIN. *nat.* 35,88 *ut Apio grammaticus scriptum reliquerit*.

³³ Vd. SISENNA *hist.* 127 *gesta litteris [...] mandavimus*; CIC. *Sull.* 45 *cum litterae posteritatis causa reperta sint, quae subsidio oblivioni esse possent*; *de orat.* 2,52 *res omnis singulorum annorum litteris mandabat pontifex maximus*; *Phil.* 2,54 *litteris mandari [...] memoriae [prodi]*; *fin.* 1,1 *Latinis litteris mandaremus*; Varro *ling.* 5,30 *sunt qui [...] litteris tradiderint*. Cfr. anche CIC. *Arch.* 15 *illi ipsi summi viri, quorum virtutes litteris proditae sunt*.

Altri studiosi moderni hanno individuato invece una possibile origine dal greco proponendo come etimo *διφθέρα*, termine indicante “pelle conciata, cuoio”, usato anche come materiale scrittorio, ovvero pergamena. Per estensione esso potrebbe significare anche “carta, testo scritto, registro o pagina”, o un supporto in altro materiale come lastre di rame per incidervi caratteri³⁴. Tale interpretazione è approvata da Ernout-Meillet (in accordo con Bréal, che la propose sulla base di una glossa di Esichio), che ritiene che i significati di *littera* siano ricalcati comunque su una parola greca³⁵, ma viene messa in discussione da altri sia per ragioni fonetiche – la trasformazione del suono/segno *d* in *l* e di *pt* in *tt* –, sia per la coincidenza solo parziale dei significati³⁶.

La varietà delle etimologie antiche di *littera* e la mancanza di sicuri precedenti greci sembra indicare che essa sia, o almeno fosse sentita dagli antichi come una parola latina, peraltro riferibile a qualsiasi lingua e scrittura a seconda dell’attributo geografico scelto, come mostrano menzioni di *litterae Punicae*, *Graecae* o *Latinae* (a partire da Cicerone e Varrone)³⁷, o *Etruscae*, *Assyriae*, *Aegyptiae* (in Plinio)³⁸, sia in riferimento alle lettere dell’alfabeto, sia – soprattutto per Greci e Latini – alle rispettive letterature.

Anche il mito affrontò il tema dell’origine dell’alfabeto sia greco che latino, mettendo in luce, per il secondo, una base greca ma anche l’apporto originale romano, pur non accennando all’etimo di *littera*. Secondo una leggenda riportata da Igino nell’ultimo dei suoi racconti – peraltro basati su ottime fonti³⁹ –, dopo l’invenzione di alcuni gruppi di lettere per opera delle Parche e di personaggi mitici e storici greci quali Palamede, il poeta Simonide e il commediografo Epicarmo, fu la dea Carmenta a ‘latinizzare’ ed integrare ulteriormente l’alfabeto latino⁴⁰ ampliando il numero delle lettere introdotte nel Lazio da suo figlio Evandro, nato da Mercurio ed esule dall’Arcadia⁴¹ (*fab.* 277 “I primi inventori”):

³⁴ Vd. PLUT. *Mor.* 297 (Socr. di Argo 5a).

³⁵ Vd. ERNOUT, MEILLET, *Dictionnaire etymologique...*, cit., p. 363 «étant donné que les sens de *litterae*, *litterae* son calqués sur un mot grec et que l’alphabet latin est emprunté au grec (par un intermédiaire étrusque), il n’est pas invraisemblable que *littera* lui-même soit, directement or indirectement, d’origine grecque», benché egli aggiunga che questa sia un’ipotesi attraente, ma non dimostrabile. Cfr. peraltro *supra* n. 3 (sull’origine etrusca dell’alfabeto latino).

³⁶ Vd. WALDE, HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch...*, cit., p. 815 «aus *διφθέρα* kaum möglich [auch durch etr. Vermittlung [...] nicht zu stützen], auch decken sich die Bedeutungen nur zum geringen Teil».

³⁷ Vd. CIC. *Verr.* 2,4,103 *Punicis* (*litteris*); *ibid.* 4,127 *Graecam* (*litteram*); VARRO *ling.* 9,51 *Latinarum* (*litterarum*). Cfr. *Th.l.L.* VII.2,1517,27 ss.

³⁸ Vd. PLIN. *nat.* 7,192 *Assyrias*; 16,237 *Etruscis* (*litteris*); 36,64 *Aegyptiae* (*litterae*).

³⁹ Vd. G. GUIDORIZZI (cur.), Igino, *Miti*, Milano 2000, p. XLII.

⁴⁰ Vd. M. PUGLIARIELLO, *Miraculum litterarum. Evandro, Carmenta e l’alfabeto latino*, in *FuturAntico* 1, 2003, pp. 281-302.

⁴¹ Cfr. Dionigi di Alicarnasso nelle *Antichità romane* 1,31,1.

Litterae: dall'alfabeto alla letteratura latina (significati, etimi ed *exempla* in Plauto e Cicerone)

Rerum inventores primi. Parcae Clotho Lachesis Atropus invenerunt literas Graecas ABHTIY, alii dicunt Mercurium ex gruuum volatu, qua cum volant literas exprimunt. Palamedes autem Nauplii filius invenit aequae literas undecim [...], Simonides literas aequae quattuor, ΩEZΦ, Epicharmus Siculus duas Π e Ψ. Has autem Graecas [Mercurius in Aegyptum primus detulisse dicitur, ex Aegypto Cadmus in Graeciam quas] Evandrus profugus ex Arcadia in Italiam transtulit, quas mater eius Carmenta in latinas commutavit num. XV. Apollo in cythara cetera adiecit.

L'argomento, che fu oggetto di discussione già nel mondo greco – come attesta un frammento di Aristotele, fr. 501 Rose – e cui accenna tra gli altri Tito Livio come un *miraculum* e segno di civiltà⁴², fu approfondito in ambito latino da Plinio il Vecchio che cita l'annalista del II sec. a.C. Gneo Gellio ed altri, probabilmente avvalendosi di scritti perduti di Varrone⁴³. Ne emergono ipotesi diverse sul numero e la tipologia di lettere progressivamente introdotte, nonché sulla provenienza dell'alfabeto dall'Egitto, dalla Siria o dalla Fenicia con il passaggio in Grecia e di qui in Italia, propriamente nel Lazio (Plin. *nat.* 7,192):

Litteras semper arbitror Assyrias fuisse, sed alii apud Aegyptios a Mercurio, ut Gellius, alii apud Syros repertas volunt, utrique in Graeciam attulisse e Phoenice Cadmum sedecim numero, quibus Troiano bello Palamedem adiecisse quattuor hac figura ZYΦX, totidem post eum Simoniden melicum ΨΞΩΘ, quarum omnium vis in nostris recognoscitur. Aristoteles decem et octo priscas fuisse et duas ab Epicharmo additas XZ quam a Palamede mavult. [...] ex quo apparet aeternus litterarum usus. In Latium eas attulerunt Pelasgi.

Anche Cicerone accenna all'argomento, attestando tra l'altro l'uso ai suoi tempi di ventuno lettere (escluse le greche Y e Z, e senza la distinzione tra u e v), ma nell'ambito di una critica ironica alla teoria epicurea della casuale costituzione del mondo, che egli paragona argutamente a lettere dell'alfabeto gettate a terra con cui, se fosse vera tale interpretazione filosofica, si potrebbero similmente realizzare casualmente opere letterarie perfette, ad esempio gli *Annales* di Ennio, citati non a caso come massima sfida, essendo quello all'epoca il poema epico più famoso (*nat. deor.* 2,93):

Hic ego non mirer esse quemquam, qui sibi persuadeat corpora quaedam solida atque individua vi et gravitate ferri mundumque effici ornatissimum et

⁴² Vd. LIV. 1,7 *Evander [...] venerabilis vir miraculo litterarum, rei novae inter rudes artium homines.*

⁴³ Vd. G. RANUCCI (cur.), Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, II, Torino 1983 *ad nat.* 7,192, p. 121 n. 1.

pulcherrimum ex eorum corporum concursione fortuita? Hoc qui existimat fieri potuisse, non intellego, cur non idem putet, si innumerabiles unius et viginti formae litterarum vel aureae vel qualeslibet aliquo coiciantur, posse ex is in terram excussis 'Annales' Enni, ut deinceps legi possint, effici; quod nescio an ne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna.

Cicerone immagina qui un uso giocoso delle lettere che ricorda probabilmente una pratica didattica adottata nelle scuole primarie, ovvero il riconoscimento di lettere mescolate⁴⁴, e sembra emulare inoltre, da persona di spirito qual era⁴⁵, la goliardia del commediografo Plauto, un autore che egli cita e loda spesso per lo stile (benché gli preferisse Cecilio Stazio) e reso attuale anche dagli studi filologici di Elio Stilone e di Varrone⁴⁶. Plauto, infatti, aveva già utilizzato più volte il termine *littera* in modo altrettanto giocoso ed ironico in vari contesti, oltre a mostrare con la sua stessa opera di saper trasformare brillantemente lettere in parole, dialoghi e scene teatrali, tanto da divenire un modello ammiratissimo anche nei secoli successivi (*verborum Latinorum elegantissimus*)⁴⁷, di cui si apprezzava la ricerca letteraria più che notare, come avviene negli studi attuali, elementi propri della lingua d'uso⁴⁸.

L'uso plautino del termine *littera*, sia al singolare che al plurale, è interessante anche sul piano sociale: riflette infatti il grado di alfabetizzazione del popolo romano, benché le commedie siano ambientate idealmente in città greche. La frequenza degli accenni comici all'alfabeto può suggerire che scrittura e lettura fossero competenze note e diffuse a Roma – divenendo materia di beffa ai danni di chi le praticava poco o male – sia tra liberi che tra schiavi⁴⁹ (istruiti talvolta più dei padroni, specie se di origine greca)⁵⁰, tra uomini come

⁴⁴ Vd. BONNER, *L'educazione nell'antica Roma...*, cit., p. 214.

⁴⁵ Vd. F. BOLDREER, *Iocus et facetiae nel De oratore di Cicerone*, in *Fillide* 17, 2018, pp. 1 ss. (on line).

⁴⁶ È nota la massima lode per Plauto attribuita a Elio Stilone (citata in QUINT. *inst.* 10,1,99): *licet Varro Musas, Aeli Stilonis sententia, Plautino dicat sermone locuturas fuisse si Latine loqui vellent.*

⁴⁷ Così GELL. *N.A.* 1,7,17. Cfr. F. STOLZ, A. DEBRUNNER, W.P. SCHMID, *Storia della lingua latina*, intr. e note di A. TRAINA, trad. it., Bologna 1982, pp. 91-92 «d'*elegantia* di Plauto consiste [...] in una scelta delle parole che aspira alla *Latinitas* e all'*urbanitas*».

⁴⁸ Vd. L.R. PALMER, *La lingua latina*, trad. it., Torino 1977, pp. 91 ss. («Il latino parlato: Plauto e Terenzio»); J.B. HOFMANN, *La lingua d'uso latina*, a cura di L. RICOTTILLI, trad. it., Bologna 1980, pp. 103 ss.

⁴⁹ Vd. A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Bari 2008, p. 15 «già nella Roma di Plauto, fra III e II sec. a.C., esistevano servette che sapevano in qualche modo, forse su tavolette cerate, scrivere lettere». Cfr. anche L. SCHIAPARELLI, *La scrittura latina nell'età romana*, Como 1921 (rist. 1979), p. 18 che segnala, tra i documenti a sgraffio più antichi conservati, tavolette cerate pompeiane datate tra il 15 e il 62 d.C., adatte a un uso stenografico per contratti, lettere, opere letterarie, esercizi di scuola e appunti, come già ai tempi di Plauto, Cicerone e Catullo.

⁵⁰ Vd. E. CLAYTON, *Il filo d'oro. Storia della scrittura*, trad. it., Torino 2014, p. 37 «nell'antica Roma le mansioni legate alla capacità di leggere e scrivere erano quasi sempre svolte dagli schiavi», benché anche i cittadini fossero alfabetizzati.

tra donne. In particolare queste ultime appaiono particolarmente inclini a scrivere lettere per comunicare con i loro innamorati, essendo relegate in casa: in proposito nell'*Asinaria* il personaggio del Parassita legge al giovane Diabolo un contratto per la cessione della cortigiana Filenia in cui si ammoniva – con sovrabbondanza di consigli – di eliminare lettere e ogni supporto scrittorio (persino quadri) nonché la cera perché Filenia non avesse mezzi per scrivere e comunicare con l'esterno (762 ss. *ne epistula quidem ulla sit in aedibus/ nec cerata adeo tabula; et si qua inutilis/ pictura sit, eam vendat [...]: comburas, si velis,/ ne illi sit cera ubi*⁵¹ *facere litteras possit*).

Plauto attesta anche come gli schiavi consegnassero e talvolta leggessero epistole ai loro padroni o le dettassero ai padroncini per aiutarli ideando abili piani, come in *Bacchides*, dove ricorre l'espedito della composizione di lettere come elemento funzionale alla trama. In particolare la seconda lettera, scritta dal figlio di Nicobulo ma frutto dell'ingegnoso servo Crisalo allo scopo di far capitolare il vecchio padrone facendogli sborsare 200 filippi d'oro, è paragonata ambiziosamente dal servo stesso – in una comico monologo auto-celebrativo – ai soldati greci nascosti nel leggendario cavallo di Troia, per l'analogo contenuto astuto e ingannevole (*Bacch.* 941 *tum quae hic sunt scriptae litterae, hoc in equo [insunt milites] armati*). Inoltre nella stessa commedia di Plauto si scherza sulla grafia del mittente (il figlio), da una parte ritenuta "piccola" dal padre, quando osserva con scetticismo le lettere tracciate (*Bacch.* 991 ss. Nic.: *Euge, litteras minutas!* - Chri.: *Qui quidem videat parum;/ verum qui satis videat, grandes satis sunt*), dall'altra elogiata come "grandiosa" (*grandis*) dal servo per abbonirlo, e coerentemente con le precedenti immagini epicheggianti utilizzate per esaltare la propria opera di ingegno⁵². Ne risulta un'arguta comicità che unisce, qui come altrove, elementi alti e quotidiani.

Il modo di scrivere le lettere dell'alfabeto (*ductus*), più o meno preciso o incerto, è oggetto di ilarità anche in altri passi plautini, come avviene ripetutamente nella commedia *Pseudolus* a proposito della scrittura 'illeggibile' della cortigiana Fenicia, amata da Calidoro. Quando il servo Pseudolo, che vorrebbe aiutare il giovane padrone affranto per la separazione dall'amata, legge le *tabellae* inviate dalla fanciulla, non ha riguardi nel commentarne i segni maldestri atteggiandosi implicitamente a maestro o calligrafo⁵³, dapprima criti-

⁵¹ Si è notato qui un abbassamento stilistico nell'uso relativo di *ubi* rispetto ai toni altisonanti altrove assunti dallo stesso personaggio; vd. F. HURKA (cur.), *Die Asinaria des Plautus*, München 2010, p. 248, *ad v.* 767.

⁵² Nicobulo: "Accidenti, che scrittura pidocchina!" - Crisalo: "Già, per uno che ci vede poco; ma per chi ha buona vista è una gran bella scrittura" (trad. di G. AUGELLO [cur.], Plauto, *Le commedie*, II, Torino 1972, p. 204).

⁵³ La calligrafia è peraltro indizio di una tradizione scrittoria sviluppata, anche se almeno «apparentemente antipodico alla fantasia, alla creatività, al getto estroso» (vd. G.R. CARDONA, *Antropologia*

cando l'accumulo disordinato delle lettere quasi volessero – come precisa con una similitudine maliziosa – “far figli, salendo una sopra l'altra” (*Pseud. 23 ut opinor, quaerunt litterae hae sibi liberos:/ alia aliam scandit*)⁵⁴, e poi lamentando la “scrittura da gallina” (29 s. *an, opsecro hercle, habent quas gallinae manus?/ Nam has litteras [...] gallina scripsit*)⁵⁵, nonostante le obiezioni di Calidoro, altrettanto comico nella sua difesa a oltranza della grazia dell'amata e della sua graziosa lettera (*Pseud. 27 cur inclementer dicis lepidis litteris,/ lepidis tabellis, lepida conscriptis manu?*).

Plauto inserisce il motivo delle *litterae* dell'alfabeto anche in contesti autoironici o sarcastici. Così in un noto episodio dell'*Aulularia* la serva Stafila – cacciata di casa dal padrone avaro che vede in lei una spia, nonché oppressa dal segreto della padroncina gravida –, annuncia di voler “fare di sé una lettera lunga” ovvero di volersi impiccare, alludendo verosimilmente alla forma verticale e allungata della lettera I⁵⁶ (*Aul. 76 ss. neque quicquam melius est mihi,/ ut opinor, quam ex me ut unam faciam litteram/ longam*⁵⁷, <meum> *laqueo collum quando obstrinxero*). Altrove nella stessa commedia ciò che suscita il riso è il numero delle lettere – indicato quasi in forma di indovinello, ma subito risolto dallo stesso suo autore – quando, nel battibecco tra due cuochi, Congrione accusa Antrace di essere un ladro ricorrendo all'arguto insulto “uomo di tre lettere” corrispondente alla parola latina *fur*, come egli stesso dice subito dopo (*Aul. 325 tun trium litterarum homo/ me vituperas? Fur!*). E ancora in *Rudens*, in uno scambio di presentazioni tra il lenone Labrace e il pescatore Gripo, il primo rivela argutamente la propria modesta identità giocando sui nomi simili di due professioni, ma distinti solo da una lettera (come tuttora in italiano), medico e mendico (*rud. 1304 ss. Gripo: Quid tu? Num medicus, quaeso, es?/ – Labrace: Immo edepol una littera plus sum quam medicus. – Gripo: Tum tu/ mendicus es?*).

Inoltre le *litterae* vengono menzionate come termine di paragone in similitudini, come nel caso del servo Pseudolo che, in una scommessa con

della scrittura, Torino 1987², p. 214).

⁵⁴ Interessante è anche la successiva risposta di Calidoro, *ludis iam ludo tuo*, in cui potrebbe essere sotteso un uso ambivalente del termine *ludus*, “gioco” ma anche “scuola (per principianti)” in cui si imparava l'alfabeto, a proposito del quale il servo aveva appena dato una ‘lezione’.

⁵⁵ Cfr. in proposito F. BOLDRE, *Gallinae quae vocantur: etimi e presenze letterarie latine tra res rustica, filosofia, prodigia ed arte culinaria*, in *Fillide* 15, 2017, pp. 1 ss. (on line).

⁵⁶ Tuttavia la tipologia di lettera è incerta per K. MACLENNAN, W. STOCKERT (cur.), *Plautus, Aulularia*, Liverpool 2016, p. 119, *ad l.* «the hanging person is compared to a long letter (not necessarily to an I)».

⁵⁷ Nel testo *longam* è un emendamento di Scutarius per il tràdito *longum*, mentre il successivo *meum* è integrazione di Camerarius, ma tali interventi sono tuttora dibattuti. Peraltro, dal punto di vista epigrafico, la I lunga è propria del successivo periodo sillano (vd. AUGELLO [cur.], *Plauto, Le commedie...*, cit., I, p. 319 n. 78).

Simone, accetta il rischio di essere frustato (letteralmente “scritto”) tutto con verghe di olmo “come si tracciano i segni su un libro con un’asticciola” (*Pseud.* 544 *quasi in libro cum scribuntur calamo litterae/ stilis, me totum usque ulmeis conscribito*).

Il passo più ambizioso, riguardo al significato di *litterae*, sembra però quello contenuto nella *Mostellaria* in cui il giovane e scapestrato Filolachete espone in un monologo amaramente autocritico la propria teoria sugli esseri umani ed in particolare sui giovani e la loro educazione, pervaso da una sensibilità che ricorda l’*humanitas* di Terenzio, ma comicamente ipocrita considerando il comportamento contraddittorio di chi parla. In tale serio discorso pedagogico sul ruolo dei genitori come “capomaestri” (*fabri*) che danno ai figli buone basi per renderli solidi come un edificio ben costruito, si indicano gli insegnamenti tipici per la formazione di un ragazzo, ovvero *litterae, iura e leges* (*most.* 126): *primumdum parentes fabri liberum sunt./ Ei fundamentum substruunt liberorum [...] epoliunt, docent litteras, iura, leges*). Qui la menzione di *litterae*, accostate a due discipline appartenenti ad una formazione superiore, potrebbe indicare, anziché una semplice conoscenza di lettura e scrittura, gli studi letterari. In tal caso sarebbe questa forse la prima attestazione del termine nel senso di “letteratura”, come avviene del resto nell’*Eunuchus* di Terenzio (472 ss.) – con accostamento ad altre materie – in un dialogo tra l’etera Taide e il servo Parmenone, che le offre uno schiavo eunuco (in realtà Cherea travestito) decantandone le conoscenze in “lettere, ginnastica e musica”, proprie in realtà di un giovane di nascita libera (Parmenone: *Em eunuchum tibi, quam liberali facie, quam aetate integra!* - Taide: *Ita me di ament, honestust.* - Parmenone: *Quid tu ais, Gnatho? Numquid habes quod contemnas?* [...] *Fac periculum in litteris, fac in palaestra, in musicis: quae liberum scire aequomst adulescentem, sollertem dabo*).

Il senso letterario e culturale di *litterae* è presente in età arcaica anche in Catone il Censore a proposito della civiltà greca, anche se in un giudizio critico espresso nei *Praecepta ad Marcum filium* per sconsigliarne un’assimilazione troppo approfondita (*fr.* 1 J. citato in *Plin. nat.* 29,14): *dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere*.

Tuttavia nell’età romana arcaica non vi era ancora verosimilmente la consapevolezza che anche in latino stesse sorgendo una nuova letteratura, mentre tale prospettiva appare chiara a Cicerone, che vi contribuì personalmente con una ricchissima produzione in vari ambiti (retorica, oratoria, filosofia, diritto, etica), ispirato dall’ammirazione ed emulazione dei Greci. È lui a valorizzare e consolidare il significato di *litterae* come “letteratura” e “cultura” influenzando con il suo esempio ed i suoi scritti la società e

l'istruzione romana contemporanea (assieme a Varrone) in un'epoca in cui le conoscenze letterarie – e non di rado l'esperienza diretta come scrittori o poeti – si diffondevano ed erano condivise da molti come una componente della formazione di oratori e politici⁵⁸.

Significativo è l'uso di *litterae* all'inizio di alcune opere ciceroniane in posizione programmatica, come avviene già nel giovanile *De inventione* in una riflessione sull'utilità o meno dell'eloquenza, in cui il termine designa opere di argomento storico (1,1): *cum autem res ab nostra memoria propter vetustatem remotas ex litterarum monumentis repetere instituto [...]*. All'inizio delle *Tusculanae disputationes* si pone particolare enfasi sulle *litterae Latinae* in una amichevole quanto decisa sfida con i Greci, argutamente definiti come privi (fino ad allora) di antagonisti in ambito filosofico e stilistico, ma ora soggetti anch'essi ad un confronto con nuove opere in latino⁵⁹. Si trattava di una scelta culturale volta a fornire i testi con cui sviluppare le capacità speculative in questi campi a Roma, animata anche da scopi educativi in favore delle nuove generazioni, che Cicerone coinvolge adottando qui il metodo socratico di dialogare con un interlocutore, un *Romanus adulescens*⁶⁰ (*Tusc.* 1,1):

Cum omnium artium, quae ad rectam vivendi viam pertinerent, ratio et disciplina studio sapientiae, quae philosophia dicitur, contineretur, hoc mihi Latinis litteris inlustrandum putavi, non quia philosophia Graecis et litteris et doctoribus percipi non posset, sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.

Similmente nel dialogo filosofico *De finibus bonorum et malorum*, sempre nell'*incipit*, compaiono le *litterae Latinae* contrapposte a quelle *Graecae* (nonché poi ad *aliae litterae*) in un tono quasi apologetico, poiché Cicerone immagina le obiezioni mosse alla sua opera da varie tipologie di lettori, tra cui quelli che preferivano le “lettere greche” e disprezzavano quelle latine (*eruditi Graecis litteris contemnentes Latinas*), ai quali egli peraltro non esita a replicare⁶¹ (*fin.* 1,1):

⁵⁸ Vd. BONNER, *L'educazione nell'antica Roma...*, cit., pp. 74 ss.; F. BOLDRER, *Cicerone e l'oratore tinctus litteris (de orat. 2,85): questioni testuali e linguistiche*, in *Ciceroniana*, I.1, pp. 25 ss. (on line). Tra gli oratori-scrittori, pur seguaci di correnti retorico-stilistiche diverse, spiccano Cicerone, Cesare, Varrone, Licinio Calvo.

⁵⁹ Vd. CIC. *Tusc.* 1,1,3 *doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat, in quo erat facile vincere non repugnantes*; ibid. 1,4,7 *hanc enim perfectam philosophiam semper iudicavi quae de maximis questionibus copiose posset ornatè dicere [...] temptavi quid in eo genere possem*.

⁶⁰ Vd. CIC. *Tusc.* 1,4,8 *dierum quinque scholas, ut Graeci appellant, in totidem libros contuli*. Cfr. I. GILDENHARD, *Paideia romana. Cicero's Tusculan Disputations*, Cambridge 2007, pp. 207 ss.

⁶¹ Simili difese della propria opera sono premesse da Cicerone al *Lucullus* e al *De natura deorum*. Vd.

Non eram nescius, Brute, cum, quae summis ingeniis exquisitaque doctrina philosophi Graeco sermone tractavissent, ea Latinis litteris mandarem, fore ut hic noster labor in varias reprehensiones incurreret. Nam quibusdam, et iis quidem non admodum indoctis, totum hoc displicet philosophari. Quidam autem non tam id reprehendunt, si remissius agatur, sed tantum studium tamque multam operam ponendam in eo non arbitrantur. erunt etiam, et ii quidem eruditi Graecis litteris, contemnentes Latinas, qui se dicant in Graecis legendis operam malle consumere. Postremo aliquos futuros suspicor, qui me ad alias litteras vocent, genus hoc scribendi, etsi sit elegans, personae tamen et dignitatis esse negent. Contra quos omnis dicendum breviter existimo.

Ne risulta un'opera filosofico-letteraria latina che, forse non originale nei contenuti (attinti probabilmente a scritti ellenistici perduti)⁶², è tuttavia ritenuta una delle più eleganti ed armoniche di Cicerone, fondata – come l'autore sottolinea programmaticamente – certamente sulla conoscenza e riflessione sul sapere greco, ma intessuta di elementi romani (quali citazioni da poeti latini ed *exempla* storici), non frutto di traduzione bensì di autonoma rielaborazione secondo il giudizio e il modo di scrivere proprio dell'autore. Egli era influenzato da un diverso contesto culturale (cui può alludere nel passo seguente il possessivo *nostrum* riferito a *iudicium* e *scribendi ordinem* in senso individuale e forse anche collettivo), e stilisticamente persino più elegante dei modelli greci, come suggerisce la scelta dell'orgoglioso avverbio *splendide* (*fin.* 1,2,6):

Si nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea quae dicta sunt ab iis quos probamus iisque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus, quid habent cur Graeca anteponant iis quae et splendide dicta sint neque sint conversis de Graecis?

A Cicerone soprattutto sembra sia dunque da attribuire il merito – pur accanto a quello di molti altri autori latini culturalmente impegnati – di aver sviluppato e nobilitato il concetto di *litterae* trasformandole da semplici fonemi e grafemi in sapienti ed eleganti opere letterarie. A ciò si aggiunge infine il fatto che egli ne sottolinea spesso il valore storico e sociale, come risulta dal frequente accostamento di questo termine ai concetti di *memoria* e *monu-*

J.S. REID in *De finibus bonorum et malorum*, Cambridge 1925 (rist. 1968) *ad l.*, che nota come le critiche dei lettori a testi filosofici latini si basavano su opere precedenti a quelle di Cicerone (cfr. *Acad.* 1,5).

⁶² Vd. N. MARINONE (cur.), *Opere politiche e filosofiche di M. Tullio Cicerone*, II, Torino 1988, p. 26.

*menta*⁶³: le *litterae* offrivano infatti la possibilità, e in una forma accurata, di conservare testimonianze di fatti, pensieri e sentimenti di singoli individui e di comunità, risultando – a ben vedere – tra le forme di memoria più preziose e durature, come avevano dimostrato in passato altri popoli. Cicerone sottolinea infatti ripetutamente questo aspetto sia ricordando l'esempio degli antichi Egizi⁶⁴, sia naturalmente quello dei Greci, lodando in particolare per la lungimiranza storico-culturale la città di Atene a proposito delle prime orazioni lì conservate per iscritto – come nota in un dialogo con Bruto e con l'amico filoellenico Attico (che poteva condividere ed apprezzare particolarmente tale lode). Così incoraggiava implicitamente altri Romani a contribuire nella propria lingua e scrittura, in ogni ambito del sapere, a rendere altrettanto durevole e 'luminosa' la fama della propria civiltà (*Brut.* 26): *maxime mihi occurrunt, Attice, et quasi lucent Athenae tuae, qua in urbe primum se orator extulit primumque etiam monumentis et litteris oratio est coepta mandari.*

⁶³ Vd. *Cic. inv.* 1,1 *res ab nostra memoria [...] remotas ex litterarum monumentis*; *ibid. inv.* 1,39 *quia eorum [gestorum] monumenta certa in litteris exstent*; *Verr.* 2,1,47 *quod est proditum memoria ac litteris*; *ibid.* 2,3,209 *exempla ex vetere memoria, ex monumentis ac litteris*; *ibid.* 2,4,106 *quae (opinio) constat ex antiquissimis Graecorum litteris ac monumentis*; *dom.* 4 *auctoritas litterarum monumentorum*; *Planc.* 94 *monimenta nobis et litterae prodiderunt*; *rep.* 2,63 *monumentis plurimis litterarum*; *Lig.* 6 *o clementiam [...] litteris monumentisque decorandam*; *Phil.* 13,37 *litteris memoriaeque e.a.*

⁶⁴ Vd. *rep.* 3,14 [*gens Aegyptiorum*] *quae plurimorum saeculorum et eventorum memoriam litteris continet.*